Età pensionabile a 65 anni

Ma i politici sanno che le donne lavorano anche in casa?

di MARA DEPINI

Lo sapevo, prima o poi ci saremmo arrivati. Mi riferisco all'età pensionabile delle donne che sta veleggiando ormai in gran fretta verso i 65 anni. Siamo stati sanzionati dalla Comunità Europea per la disparità tra uomini e donne. Ma se prima la cosa ci era stata venduta solo dal lato economico, e cioè la disparità di stipendi e relative pensioni tra i due sessi, ora ci viene venduta sul fattore età. Se prima si parlava di base volontaria ora pare obbligatoria. E soprattutto riguarda solamente le donne che lavorano nella pubblica amministrazione.

> Pensiamoci bene, perché i sacrifici non siano chiesti sempre e solo ai soliti

Ma i nostri politici sanno, sono a conoscenza del lavoro che svolge una donna nell'arco della giornata?

A parte le otto ore lavorative canoniche, le donne sono anche mogli che mandano avanti la famiglia e la casa, sono madri che si occupano del benessere dei figli e della loro istruzione, sono figlie che si occupano dei genitori magari anziani e magari bisognosi di cure, sono cuoche, collaboratrici domestiche che lavano e stirano, sono coloro che curano le pubbliche relazioni della famiglia, che si preoccupano del suo andamento economico. Sono tante persone in una, ed è grazie a loro che le famiglie vanno avanti.

Questo ventiquattro ore al giorno per 365 giorni all'anno. E' lecito allora pensare che le donne, andando avanti negli anni, possono cominciare a sentirsi un po' stanche ed aver voglia di correre meno, a godere di un po' più di tempo per sè stesse, a riposare.

E queste donne vedono l'età della pensione come un traguardo da raggiungere, perché possa cominciare una vita diversa, un po' più umana.

Ma sembra di essere degli asini che camminano con il miraggio della carota appesa al fondo del bastone. Pensi di avvicinarti, ma la carota rimane sempre ad una certa distanza.

L'On. Brunetta dice che è meglio portare l'età pensionabile delle donne a sessantacinque anni perché non siano costrette a fare le badanti.

A prescindere dal fatto che non è lui a doversi preoccupare di cosa noi donne possiamo fare nel nostro tempo libero, sta di fatto che spesso le badanti le facciamo comunque anche nell'età lavorativa, perché ognuna di noi ha figli o genitori a cui prestare assistenza. E poi perché noi dobbiamo arrivare a lavorare per almeno quarant'anni e fino al limite dei 65 se all'On. Brunetta e a tutti i suoi compagni di merende bastano solo due anni e mezzo di legislatura per percepire una lauta pensione che non è neppure legata all'età, ma immediatamente fruibile?

Posso solamente dire che sarebbe bene che ognuno di loro pensasse al passo che stanno per compiere. Perché, come sempre, i sacrifici non vengano chiesti sempre e solo ai soliti.

Anche a Reggio potenziati i servizi diretti

Gestione dei nidi comunali: Piacenza diversa da Modena?

Chiediamo spazio per poter, come associazione interessata al futuro dei nidi comunali piacentini, esprimere alcune considerazioni e, magari, stimolare un dibattito su quanto sta accadendo nella nostra realtà.

Siamo preoccupati. Ci pare di capire che la prospettiva sia quella di favorire sempre più una gestione privatistica di queste e di future strutture (che dire della negazione dell'affidamento, anche se indiretto, della selezione del personale supplente ad agenzie Interinali?).

Recentemente il sindaco, rispondendo ad una domanda formulata dal consigliere D'Amo in consiglio comunale, ha sostenuto che l'attuale legge non consente di poter gestire direttamente i servizi perché non permette dl assumere personale se non 1 persona ogni 10 che se ne vanno. In precedenza, invece (e la legge non è cambiata), si era impegnato ad assumere tutto il personale precario (investendo denaro pubblico in un concorso).

Ricordiamo che in commissione consigliare l'assessore al futuro aveva risposto ai genitori e ai presidenti dei comitati dl gestione garantendo l'assunzione di tutto il personale precario che avesse sostenuto e passato li concorso. Inoltre aveva assicurato all'assemblea che avrebbe aggirato gli ostacoli creati dalla finanziaria nei dovuti modi. Anche ora noi crediamo che questo sia solo una questione di volontà politica.

Siamo convinti che, volendo, si possono formulare alcune alternative. Ad esempio, la scelta politica delle giunte comunali di Modena e di Reggio Emilia ha portato ad un potenziamento dei servizi comunali attraverso l'assunzione di tutto l'organico precario già da settembre 2008.

Inoltre a Modena è stato aperto un nuovo asilo nido a gestione completamente pubblica. La finanziaria non è forse uguale, in tutta Italia? Cosa impedisce alla giunta comunale che è per "la città dei bambini", di potenziare Il proprio organico, considerando che l'onorevole De Micheli in commissione ha affermato che i soldi per le assunzioni ci sono?

Ribadiamo, ci sembra, quella della nostra giunta, una scelta tutta politica di cui, però, non capiamo la reale convenienza. I nidi comunali sono sempre stati considerati, in campagna elettorale un fiore all'occhiello. Fermo restando che, effettivamente il nido più richiesto nell'ultima graduatoria è sta a una struttura privata-convenzionata.

Il sindaco si è dimenticato di dire che nel centro storico, dove è situato quel nido, non esistono nidi a gestione comunale. Non può essere che i genitori abbiano scelto quel nido per ragioni logistiche, così come componenti della giunta hanno affidato i loro figli ai nidi comunali e non ai privati? Come si può parlare di "alta qualità" di un nido che non ha memoria storica? Che fine hanno fatto, piuttosto, gli strumenti di verifica della qualità sbandierati dall'amministrazione in risposta alle domande in merito, emerse in commissione consigliare?

Chiediamo, inoltre alla giunta, come mai il sindaco e l'assessore al Futuro si siano schierati al fianco di insegnanti e genitori per difendere la scuola pubblica e, con essi, hanno sfilato per le vie della città, mentre non guardano con gli stessi occhi alla realtà degli asili nido? Lo sosteniamo con forza: i nidi non sono parcheggi per bambini. Investire nel futuro significa partire da qui.

Associazione "Il Nostro Nido"

Le analisi

Libertà di pensiero

"Il lavoro nella crisi globale" e l'orgoglio operaio

di VITTORIO MELANDRI

La mattina del 4 marzo è apparso su la Repubblica un articolo a firma del sociologo Luciano Gallino titolato, "umiliati e arrabbiati", dove umiliati e arrabbiati, per lo studioso formatosi nell'Olivetti di Adriano, sono i cittadini a cui, quando va bene, viene proposto un lavoro sempre più precario e sempre più spinto al limitare di un vero e proprio sfruttamento. Giunti a sera dello stesso giorno, ospitato nel salone della Camera del Lavoro in via XXIV maggio, che la CGIL piacentina ha voluto dedicare a Nelson Mandela, si è concluso un ciclo di incontri che l'associazione politico culturale "CittàComune" ha dedicato al "lavoro nella crisi globale". La serata ha visto la proiezione del film documentario di Francesca Comencini "In fabbrica", costruito avvalendosi anche di materiale cercato e trovato in diversi archivi; quello audiovisivo del movimento operaio democratico, nell'archivio nazionale del cinema d'impresa di Ivrea e nelle teche Rai.

Nelle note di regia si leggono queste parole della Comencini: "Ho fatto questa ricerca negli archivi cercando di non essere animata dalla nostalgia. Secondo me la nostalgia è un'ossessione, un rovello (..) è il contrario della memoria. La nostalgia è un modo di scagliare il passato contro il presente. (…) ha a che vedere proprio con le fabbriche, (…) .Credo che sia giusto guardare al passato ma che si debba cessare di rimpiangerlo." Sono in totale sintonia con queste parole. Come non mai oggi, sotto il peso di una crisi che ci viene spacciata come frutto del caso cinico e baro, e peggio, come conseguenza di grossolane manipolazioni e volgari mistificazioni, prima fra tutte quella per cui sarebbero i lavoratori stranieri a portare con sé la crisi, quando è di tutta evidenza che è proprio sul loro sfruttamento che al contrario, se ne contengono gli effetti. È lo stesso identico sfruttamento rappresentato con lucida efficacia dalla Comencini, che con il suo film ha scelto di mostrare l'"orgoglio operaio" sorto dal riscatto di una precedente vita miserabile, ma troppo presto ristretto dentro i confini di un alienante benessere materiale, in cambio del quale, a partire da quella marcia dei quarantamila al centro dell'altro film proiettato nell'ambito dell'iniziativa di "CittaComune", "La signorina effe", si è barattato quella fondamentale integrazione fra vita e lavoro, che all'inizio degli anni settanta si era cominciato ad edificare, processo di integrazione fra vita e lavoro che dieci anni dopo, appunto nel 1980, si è di fatto arrestato per non riprendere più. Al boom economico avrebbe dovuto seguire un boom culturale, e si è invece attivato un processo di analfabetismo di ritorno, per nulla casuale, capace di istruire diplomati e laureati (comunque molti di meno della media europea), ma ai quali nessuno chiede di saper usare la lingua parlata e scritta per affermare la propria dignità di persona; un processo pensato per formare lavoratori (operai e impiegati non fa più quella gran differenza), a cui oggi si chiede di essere super specializzati, super flessibili, a cui in cambio si è data la TV a colori e il cellulare, la possibilità di sentirsi buoni telefonando a Telethon o infilando abiti smessi in un contenitore della Caritas, ma a cui contemporaneamente si è "fatto dono" di un bassissimo grado di cultura, capace di determinare in larghissime fasce di cittadini italiani, una intima vocazione alla paura e all'egoismo. C'è stato un tempo in cui si è creduto che la formazione dovesse essere permanente, che la cultura dovesse tracimare oltre le mura della scuola pubblica per rientrarvi viepiù arricchita (mi viene alla mente il Nilo che nell'antico Egitto con le sue piene rendeva fertile la sua valle), si era pensato di aprire cunicoli che mettessero in comunicazione il mondo del lavoro, con il mondo della scuola, e penso a quel primo piccolo cunicolo che abbiamo chiamato "150 ore". E pensare che erano tempi in cui le imprese investivano già di loro in formazione (quando sono entrato in Olivetti nel 1970 si facevano corsi anche di 11 settimane, quando ne sono uscito i più lunghi duravano tre giorni). A partire dagli anni '80 di "permanente" nella formazione ne è rimasta solo una falsa eco, e sempre più permanente la corruttela, che è cresciuta attorno all'utilizzo di finanziamenti per corsi pensati come gusci vuoti di conoscenza. Le 150 ore, sono ancora formalmente disponibili, l'art. 10 della legge 300/70, quella conosciuta come "Statuto dei diritti dei lavoratori" e da troppi pensata oggi come un coacervo di lacci e lacci(u)oli, non è ancora stato abrogato, ma sono rimasto particolarmente colpito dalla lettura delle condizioni previste oggi nella domanda di accesso al diritto di usufruirne, dove fra l'altro appunto si legge che, "in caso di eccedenza dei limite numerico del 3%, sarà necessaria provvedere a stilare una graduatoria, in base ai seguenti criteri di priorità: 1) frequenza di corsi finalizzati al conseguimento del titolo di studio proprio della qualifica di appartenenza; [2),3),4),5), ….] .. 6) anzianità di servizio; 7) età." Illuminante davvero, il diritto allo studio che doveva ampliare le conoscenze e a far crescere la personalità di un individuo, oggi quando va bene è riservato in primis al conseguimento del "pezzo di carta", e in "ultimus" (mi sia concesso un autoironico e amaro uso del latino maccheronico), condizionato dall'età, quella per cui in questo paese si è sistematicamente o troppo giovani o troppo vecchi. Per chiudere con una nota di ottimismo di cui vengo considerato scarso portatore, voglio ricordare che "crisi" è una parola il cui significato originario non è del tutto negativo, anzi, ricordo che in greco "krísis" significa "scelta, decisione". La parte migliore di questo paese si trova oggi dinnanzi ad una scelta da compiere ad una decisione da incarnare, quella di riprendere il cammino da là, dove era arrivata la marcia dei quarantamila alla Fiat. Perché per dirla con forzata sinteticità, in quel punto si è interrotta la crescita morale e culturale del paese, ed è cominciata la marcia trionfale di quella "P2" che è oggi arrivata sino al suo Governo. Se la crisi che attraversiamo non servirà almeno a ricominciare quel cammino interrotto, a mio parere la cosa avrà una sola spiegazione, che il trentennio passato, checché se ne blateri, ha inciso negativamente sull'Italia di più, dello schifoso ventennio fascista.

L'ANGOLO DI ORIGONE

In uno stato civile

Intollerabile violenza sulle donne

di ELISABETTA MUTTI

La violenza sulle donne è un problema sociale antico, oggi purtroppo ancora molto diffuso, ed è una delle peggiori violenze. Oggi la donna è forse anche più esposta di prima proprio perché è autonoma, indipendente, libera anche di potersi facilmente spostare ed interagire con gli altri. Spesso è una violenza anche subdola che si svolge all'interno delle mura domestiche, proprio ad opera di soggetti, mariti, padri, fratelli che dovrebbero invece avere il compito di proteggerla. Tale piaga sociale, propria perché di piaga sociale si tratta, nel passato era completamente sommersa, oggi invece emerge maggiormente proprio perché le donne hanno avuto il coraggio di denunciare. La denuncia rappresenta un momento importante, una presa di coscienza di una situazione che spesse volte è diventata intollerabile e che è talmente degenerata da sfociare in una grave violenza, poco prima che si verifichi l'irreparabile o la totale sopraffazione.

Tale violenza si verifica spesso da parte di uomini che apparentemente, agli occhi del mondo, appaiono pacifici, non fanno trapelare la loro reale personalità di uomini meschini, che sanno usare molte strategie ai fine di occultarla.

Ecco perché, se il cuore delle donne può sembrare, proclive, alla piena disponibilità, alla totale dedizione, la donna deve prima di tutto imparare ad amare sé stessa. Purtroppo vi è anche un grave retaggio culturale che ha forgiato la personalità della donna, in una società di origine rurale contadina, come la nostra, la donna doveva essere il soggetto che doveva farsi carico di tutto in quanto su di sé gravavano le responsabilità di madre, moglie e figlia. La donna doveva quindi essere disposta a sopportare a seguito di un destino ineluttabile.

Ecco perché diventava un soggetto, facilmente vulnerabile. La violenza sulle donne potrà essere sconfitta se vi è la presa di coscienza della propria dignità personale. Sin quando la donna non prenderà coscienza di essere un soggetto in cui l'uomo l'alter ego, rappresenta l'altra metà della bilancia, con cui l'uomo si confronta liberamente in piena posizione di parità, non vi sarà presa di coscienza della propria dignità. Sicuramente la figura che spesso emerge oggi della donna, non è certo rassicurante, in un mondo bombardato di spot pubblicitari, da spettacoli televisivi in cui vengono messo in rilievo solo gli aspetti fisici, in cui più che un soggetto appare un oggetto del desiderio, la figura della donna non ne esce sicuramente gratificata.

Un cambiamento potrà verificarsi solo attraverso politiche culturali educative. Tale politica educativa deve partire dalla famiglia. Non dimentichiamo una famosa canzone di Mia Martini in cui si diceva che gli uomini sono figli delle donne. Anche le madri debbono finire di voler svolgere un'attività di tipo protetto che rasenta il favoreggiamento.

E' recente il caso di una madre che ha sentito le urla della fidanzata del figlio che questi ha picchiato selvaggiamente, senza neppure intervenire.

Occorre l'inasprimento delle pene, anche nell'ipotesi di favoreggiamento. Ci si rivolge quindi anche agli operatori del diritto, magistrati, forze dell'Ordine che spesso sono uomini, propensi un tempo ad un atteggiamento di tollerabilità ai primi segnali di violenza, ritenuti semplici scaramucce tra familiari, considerarli oggi invece, primi segnali di violenza e quindi vi sia, fermezza nel rassicurare alla Giustizia tutti coloro che abbiano commesso una violenza anche lieve nei confronti delle donne.